

Unire culture democratiche diverse per portarle a guidare il paese su un programma di equità

DALLA PRIMA PAGINA

senza regole e garanzie avrebbe potuto precipitare il paese in una avventura. Fu io a riprendere convinto la preoccupazione del presidente Scalfaro per un rischio Weimar cioè la precipitazione e il collasso delle istituzioni.

Non ho cambiato idea. Se c'è la possibilità finalmente di mettere mano ad un progetto democratico di mutamento istituzionale lo facciamo. Facciamolo con coraggio. Con rigore e con coraggio. Facciamolo mossi da un disegno alto da una ispirazione. Ciò che decideremo farà l'Italia futura. Saranno le istituzioni e lo Stato che i nostri figli conosceranno. Non abbiamo il diritto di ritirarci. Non abbiamo il diritto di sbagliare.

Tutto è partito male con la paura della destra di votare. È sembrato che si dicesse: facciamo le riforme pur di non votare. Così non si farà molta strada. Noi almeno non ne faremo. Noi vogliamo un mutamento democratico vero capace di costruire un regime di alternanza in un quadro di stabilità e di fornire le imprescindibili garanzie e gli imprescindibili diritti. Informazione senza trust e la soluzione del conflitto di interessi. un federalismo solido. una razionalizzazione del lavoro parlamentare. Per una democrazia in cui si facciano poche leggi ma le si facciano rispettare.

La sinistra ha dentro di sé un vizio di conservatorismo istituzionale. Lo vedemmo quando in contrapposizione alle resistenze alla promozione e al merito dei concetti del referendum di Mario Segni. Lo vedemmo in Parlamento quando non si ebbe il coraggio di forzare per evitare l'errore della Mattarella. Lo ritroviamo oggi.

Questo conservatorismo ha una spiegazione storica ovvia e sarebbe sbagliato liquidarlo con disprezzo. C'è dentro la fatica per riconquistare una Costituzione e una democrazia parlamentare dopo gli anni del regime fascista. E aggiungo c'è dentro la lotta condotta contro la versione plebiscitaria e sostanzialmente autoritaria del presidenzialismo sostenuta dal Msi di Altomirante e incautamente ricordata da Fini in questi giorni.

Di per sé l'elezione diretta del presidente della Repubblica non è una minaccia alla democrazia. Ci sono dei paesi di lingua e forte tradizione democratica come gli Stati Uniti o la Francia in cui questo avviene. Naturalmente sempre, in un quadro di contropesanti forti. Giacché la preoccupazione di evitare la concentrazione di poteri assoluti in una sola mano è una costante di quelle costituzioni Jefferson scisse a Madison. «La tirannide dell'assemblea legislativa è di fatto il pericolo più temibile e continuerà ad esserlo per anni. La tirannide del potere esecutivo la seguirà a sua volta ma in un'epoca più lontana». Noi vogliamo evitare le due tirannidi. Per questo come Ulivo avevamo indicato un modello forte speso mentato europeo come quello del governo del premier Perso. Naturalmente mi ero spinto in una



Rodrigo Pass

La scelta strategica dell'Ulivo

intervista al *Comere della Sera* ancora più avanti fino a sostenere la proposta di equilibrio più che di mediazione avanzata dal professor Sartori. Cioè un modello francese bilanciato in primo luogo da una più marcata autorevolezza del Parlamento. La discussione ora muove da lì. Per ora conosciamo solo il punto di partenza. Non è poco, ma non è tutto. È l'inizio di un lavoro che dovrà essere un processo serio non improvvisato. Non si tratta di scrivere un documento ma di riformare la Costituzione.

Il luogo in cui questo dovrà avvenire è il Parlamento. Tutte le forze politiche porteranno le loro idee e lì si deciderà.

Per questo il lavoro di ricerca di una comune base di riferimento per avviare la fase di riforma non deve essere confuso con la formazione di un nuovo governo. Non è bello che già oggi senza

sapere se c'è o no un accordo di merito tra alcune forze sul modello istituzionale già cominciato a circolare nomi di ministri magari messi in giro da un impaziente Buttiglione.

Capisco bene che si debba cercare tra le maggiori forze parlamentari un minimo comune denominatore dell'agenda delle riforme. Ma il governo che c'entra? Se non si distingue subito la differenza di compiti si farà una pericolosa confusione.

Il governo che si farà se si farà dovrà accompagnare non dirigere la fase costituente. E dunque ha fatto bene il presidente incaricato a distinguere funzioni e tempi del suo lavoro. E il Parlamento non un governo che può fare le riforme.

E a proposito del governo va fatta chiarezza. Non è realistica

mente immaginare nessun governo in cui siedano esponenti politici di An e del Pds. Questo si stravolgerebbe il senso della grande sfida nella quale siamo impegnati. Nasce come sosteniamo da quando questa vicenda è iniziata un governo eminentemente tecnico ad accompagnare la riforma. Questa è la principale garanzia per tutti. Per quelli che saranno d'accordo con i contenuti della fase costituente e per quelli che non lo saranno. Il governo in una fase così delicata deve avere una maggioranza ma deve anche esercitare una funzione di garanzia. Per questo mi sembra persino assurdo leggere sui giornali il nome di Gianni Letta o quelli di autorevoli dirigenti di partito. L'Italia può avere un governo tecnico autorevole a pace di sfruttare la contingenza

positiva di una fase di stabilità per abbassare i tassi di interesse e il debito pubblico. Un governo tecnico può avere un alto profilo. Ho letto sempre sui giornali il nome di uomini come Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini. La loro presenza in un governo darebbe lustro al paese. E d'altra parte fu Fini a giudicare inopportuno che uno di loro guidasse il governo proprio perché erano dei tecnici.

Su questo punto l'esclusione di ogni forma di governismo è bene essere chiari subito.

L'apertura di questa fase politica nuova comporterà diverse conseguenze. Quella che a me più preoccupa è la reazione del paese. Non quella immediata che dividerà naturalmente lavoro e contrari ma quella che si produrrà nel tempo. Un paese democratico ha bisogno come

l'ossigeno di una dialettica politica. Ha bisogno di un confronto di idee, valori, politiche. Non può vivere in un clima di assistente omogeneità. Qualcosa di simile successe vent'anni fa in Italia. Fu una delle ragioni certe non la sola per le quali tanti ragazzi italiani fecero scelte politiche disperate. Un vero governo di garanzia lascia lo spazio per una dialettica democratica per un confronto reale e civile che la sinistra dovrà comunque salvaguardare. Ciò che è chiaro è che il nostro obiettivo deve essere una riforma che sancisca l'alternanza e il bipolarismo.

Una conseguenza si avrà anche per l'Ulivo. Oggi è un anno che Romano Prodi è in campo come leader della coalizione democratica. Un anniversario e anche una occasione di bilancio. Un anno dopo l'Ulivo è il principale favorito di una eventuale

consultazione elettorale. Lo dicono i sondaggi. Io dice la paura degli avversari. È un fatto il risultato di un lavoro difficile. Il Pds che è la forza principale della coalizione viene stimato dall'ultimo rilevamento al 24% un ottimo risultato. La coalizione è invece valutata più del cinquanta. E ho ragione di ritenere che vi siano ulteriori margini di espansione. In un anno Prodi ha girato l'Italia, ha suscitato l'organizzazione di forze e la discesa in campo di energie nuove. Ha lavorato ad un vero programma di governo e lo ha presentato. Questo la coalizione gli aveva chiesto. Questo ha fatto. Con grande generosità, impegno, lealtà.

La coalizione ha mostrato limiti e problemi seri, sia chiaro. Egoismi e particolarismi sono affiorati. E anche in queste ore appare il paradosso di un Ulivo diviso mentre la destra ha messo da parte i litigi e gli insulti di ieri. Se l'Ulivo uscisse indebolito da questa vicenda sarebbe grave per tutti. Ed è importante che comunemente possa esprimere tutta la ricchezza di identità politiche che lo compongono: quella popolare, quella verde, quella laico-socialista, quella della sinistra democratica.

L'Ulivo inteso come alleanza di tutti i democratici è una scelta strategica. L'idea di far convergere culture democratiche diverse e di unirle non finisce qui il suo lavoro. Se non si andrà a votare bisognerà dare radici e forza all'alleanza. Bisognerà costruire una più solida unità di programmi e di valori. Ma non c'è alternativa. Per oggi tanto più che l'esito di questa vicenda è assolutamente incerto. Ma anche per domani nel nuovo sistema elettorale. Ci sarà bisogno di forze e di persone che siano capaci di parlare a elettori vasti che sappiano unire e non solo rappresentare le diversità. Spero che il chiarimento tra D'Alema e Prodi e la prossima riunione dell'Ulivo ci consentano di far ripartire con nuova energia il progetto. Per i giorni se la situazione dovesse precipitare e per domani per costruire il soggetto politico della vera democrazia dell'alternanza. Perché non pensare seguendo il ragionamento sul conferimento di autorità all'Ulivo da parte delle forze politiche ad un coordinamento stabile dei gruppi parlamentari e delle rappresentanze nei comuni e nelle regioni che fanno riferimento alla coalizione? E di più perché non mettere in cantiere una fede comune tra le diverse forze dell'alleanza?

Unire i democratici e portarli a guidare il paese per un programma di equità sociale di pari opportunità. Questa idea, forza che ha guidato la vita politica di tanti di noi non ha ragione di essere revocata. Il paese ha bisogno del coraggio di una riforma istituzionale moderna di un governo autorevole e competente di una grande forza unita di tutti i democratici italiani. Questa è l'agenda del nostro lavoro quasi che siano gli scenari delle prossime settimane. Solo così, nell'ideogramma della parola crisi, avrà il preavviso sul «Pericolo» la parola «Opportunità».

«Chi ha compiti di governo deve anche poter essere deposto dal Parlamento» Miglio: un presidente, ma rovesciabile

«Se il presidente è un garante come il nostro e giusto che non ci sia, se non in via eccezionale la procedura per deporlo. Invece quando si tratta di un presidente governante, dovrebbe esserci la possibilità di deporlo. Se adottare il sistema francese questa è una delle modifiche da fare. Chi governa deve poter essere giudicato dal corpo rappresentativo che lo controlla». È il parere del professor Miglio, che aggiunge: «poi si tornerebbe alle elezioni».

Quindi lei sarebbe per una Repubblica presidenziale dove comunque l'ultima parola, anche sul presidente spetta al Parlamento.

«Sì. Il Parlamento perde il diritto di scegliere il Presidente perché viene eletto dal popolo, però conserva la possibilità di rinvocarlo. Naturalmente a valle di questo diritto bisogna ammettere che deposto il presidente è indicato il suo eventuale successore. Poi tutti si va davanti al popolo. Voglio dire non è che il Parlamento depone il presidente e va avanti. Deposto il presidente si va alle urne e allora si presenta sia il presidente deposto che quello indicato ex novo dal Parlamento. Perché il Parlamento medesimo. Perché si ritorna al popolo che è il sovrano».

Lei sostiene che il sistema presidenziale può essere depontenziato se si accompagna con la riforma federalista dello Stato.

«Sì. È il problema delle garanzie. Perché nel sistema federale il presidente ha compiti molto ridotti perché il governo federale tradizionalmente ha competenze solo in politica estera, moneta, difesa e giustizia. Tutte le altre competenze spettano ai

RAFFAELE CAPITANI

La dove c'è un presidente governante deve esserci sempre la possibilità di rovesciarlo. Questo è un principio che io ho sempre insegnato. A sostenerlo è il professor Gianfranco Miglio, insigne costituzionalista senatore della Repubblica, ex ideologo della Lega Nord ed ora presidente del partito federalista che si schiera con il centro-destra.

Professor Miglio ci vuole spiegare meglio la sua affermazione? Significa che il Parlamento deve avere comunque la possibilità di mandare a casa un presidente che governa anche se questo è eletto direttamente dal popolo?

«Se un presidente è garante come il nostro è giusto che non ci sia, se non in via eccezionale la

procedura per deporlo. Infatti lei vede che il nostro Presidente può essere deposto solo per violazione o attentato alla costituzione o altro tradimento. Invece quando si tratta di un presidente governante, cioè ed è il caso della Francia dove Chirac ha poteri nel campo della difesa e della politica estera, dovrebbe esserci anche la possibilità di deporlo. Perché chi governa deve poter essere giudicato dal corpo rappresentativo che lo controlla e rappresenta i cittadini».

Cosa che non avviene in Francia?

«Sì. È uno dei nodi di quella Costituzione. E per quello che io so stengo che un presidente governante deve poter essere deposto magari con una votazione ad alta maggioranza».

Le Regioni vorrà dire lo credo che le Regioni vadano accorpate perché alcune sono troppo piccole. Però tenga presente che nella scorsa legislatura la bicamerale ha votato un progetto secondo il quale il 70 per cento delle competenze di governo passano alla periferia.

Ritorniamo al sistema francese, oltre alla sfiducia del Parlamento verso il Presidente governante, quali altri correttivi introdurrebbe per adattarlo all'Italia?

«Sono del parere di Duverger che veni ha detto: state attenti il sistema francese deve adottarlo così com'è. Cioè dovete apportargli meno modifiche che siano possibili».

In Francia il presidente della Repubblica resta in carica sette anni. È un'opinione diffusa che questo periodo vada ridotto.

«Sì, sette anni sono troppi. È un periodo che si tollera solo per un Presidente garante com'è da noi. Anche quei sette anni appaiono troppi. In Francia il presidente è insieme garante e governante per cui sette anni sono certamente troppi. Credo che sotto quel profilo noi dovremo tornare ai cinque anni, anche quattro».

Polemiche per un documento comune contro la mafia Giovani pds firmano col Fuan

Vita (Pds): urgono regole antitrust sull'informazione

La discussione aperta tra i partiti sulle riforme istituzionali, incentrata soprattutto sul cambiamento della forma di governo, rimanda ai problemi aperti nel sistema delle garanzie soprattutto in materia di informazione. Il punto inserito tra le quattro priorità indicate da Antonio Maccanico al momento della sua investitura, non manca di essere sottolineato dal centro-sinistra. «Nelle ipotesi di riforma istituzionale, il riassetto del sistema dei media è un punto cruciale e prioritario». Lo ha affermato, in una dichiarazione Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione della direzione del Pds. Per Vita «se non si definisce una corretta bilancia dei poteri, lo squilibrio tra potere esecutivo e mondo dell'informazione contribuisce a determinare rischi di una deriva plebiscitaria o autoritaria. Urgono pertanto le conclusioni coerenti regole anti-trust, sulla par condicio, sul conflitto di interessi e sul consiglio di amministrazione della Rai».

ROMA. La Sinistra giovanile e il Fuan organizzazioni giovanili legate rispettivamente al Pds e ad An hanno firmato insieme un documento antimafia, una piattaforma che contiene alcuni punti ritenuti immuni dall'azione di contrasto alla criminalità organizzata. È l'iniziativa realizzata a Palermo che ha provocato forti polemiche. Innanzitutto hanno protestato Rifondazione comunista e La Fiamma tricolore di Pino Rauti. Poi la discussione si è spostata all'interno del Pds.

Secondo Gianfranco Zanna segretario della Quercia a Palermo, l'intesa antimafia fra i giovani del Fuan e quelli del Pds è un passo falso rischioso e pieno di contraddizioni. Gli risponde Tonino Russo segretario regionale della Sinistra giovanile in Sicilia. «Non abbiamo bisogno di chiedere autorizzazioni a nessuno». Zanna critica anche il segretario regionale del Pds Angela Botton che aveva incoraggiato l'iniziativa manifestandogli il massimo della contrarietà. «È Angela Botton così replica - il fatto che tanti giovani politicamente diversi hanno discusso di lotta alla mafia può significare un cambio di orientamento culturale delle nuove generazioni. A sua volta la segreteria provinciale della Sinistra giovanile fa sapere che «considera improponibile la costituzione di un tavolo antimafia con le forze del centro-destra perché il tema della lotta alla mafia non può e non deve diventare strumento di legittimazione per chi non adotta poi pro

grammi e comportamenti indirizzati a tal fine».

Oltre che in Sicilia, ieri della vicenda si è parlato anche a Roma. Pietro Folena, responsabile Giustizia del Pds, è molto positivo con il tenuto del documento firmato dalla Sinistra giovanile e dal Fuan. Folena aggiunge che la nettezza del documento «non lascia spazio ad alcun equivoco ed è in aperto conflitto con alcune posizioni e con molti atteggiamenti concreti tenuti nel recente passato da diversi esponenti della destra». Lo sponde il Pds si augura che i giovani del Fuan chiedano «in modo distaccato conto di quelle posizioni che ancora nei giorni scorsi sono state ribadite con le visite di alcuni parlamentari della destra all'Ucciardone e con atti parlamentari come l'inaudita interrogazione dell'onorevole Matarazzo contro i collaboratori di giustizia».

Approva l'iniziativa anche Giulio Calvis, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile. «La giudico coraggiosa, opportuna e politicamente condivisibile perché carica di valenza strategica. Non abbiamo raccolto opportunamente l'invito del procuratore Caselli ad un impegno da parte delle forze politiche contro la mafia senza tatticiismi, riserve, steccati o divisioni di parte».

Maurizio Gaspari, coordinatore di An. I giovani del Fuan e della Sinistra giovanile che hanno steso il documento comune contro la mafia hanno dato prova di grande sensibilità e maturità politica».